

IX DOMENICA T.O. (C)

1 Re 8,41-43 *“Se viene lo straniero, tu, o Signore, ascoltalò”*
Sal 116/117 *“Popoli tutti, lodate il Signore”*
Gal 1,1-2.6-10 *“Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo!”*
Lc 7,1-10 *“Neanche in Israele ho trovato una fede così grande”*

La liturgia della Parola odierna svolge il tema principale del rapporto tra la fede e la preghiera, intendendo affermare che solo una fede autentica rende efficace la preghiera, chiunque sia l'orante. La prima lettura presenta uno stralcio della preghiera di Salomone nel contesto della dedicazione del Tempio: Salomone chiede a Dio di ascoltare anche lo straniero che vada a pregare a Gerusalemme; il vangelo narra della guarigione del servo di un centurione romano, che si rivolge a Gesù, pregandolo di intervenire. La seconda lettura riporta un rimprovero energico dell'Apostolo Paolo verso i Galati, per richiamarli all'autenticità della fede. L'insegnamento che scaturisce dall'accostamento delle tre letture odierne è abbastanza chiaro: a Dio è gradito l'uomo che si accosta a Lui pregandolo con fede. Non importa se questi sia ebreo o straniero, cattolico o non cattolico. Chiunque si rivolge a Lui con fede, è certamente ascoltato. Semmai, è la preghiera che si risolve in una recitazione di formule, e che rischia di diventare un rumore di labbra, quella che difficilmente può essere ascoltata. Nel momento solenne della dedicazione del Tempio, da lui edificato, Salomone chiede a Dio che quel luogo sia un luogo di preghiera, dove anche le nazioni straniere possano conoscere la gloria del Dio di Israele. Anche lo straniero che, avendo sentito parlare di Dio e della sua potenza, vorrà recarsi al Tempio, potrà farlo con la certezza di essere ascoltato. È significativo come il re Salomone premetta questa precisazione alla preghiera dello straniero: *“se viene [...] perché si sentirà parlare del tuo grande nome”* (vv. 41.42). *La preghiera ascoltata da Dio è comunque quella che scaturisce dalla fede nata dall'annuncio.* Anche il centurione del vangelo, dal punto di vista degli ebrei è uno straniero, e per giunta rappresentante del potere oppressore di Roma. Egli chiede la guarigione di un suo domestico, e ciò avviene secondo l'ordine contenuto nell'antica preghiera di Salomone: il centurione, infatti, si rivolge a Gesù: *“avendo udito parlare”* (v. 3) di Lui. È dunque la fede, nata dall'annuncio, la forza che muove il centurione verso la preghiera, arricchita inoltre da una commovente umiltà: *“non sono degno che tu entri sotto il mio tetto”* (v. 6). Alla base dell'umiltà del centurione c'è ancora una volta la sua grande fede: egli crede che Gesù può guarire il suo servo, ma crede anche, e ciò dimostra il livello di perfezione della sua fede, che Egli non ha bisogno di essere fisicamente presente, bastandogli il comando della sua volontà. Il centurione, pur partendo da una mentalità quasi totalmente pagana, è giunto cioè a capire che Cristo non è né un bravo medico

né un guaritore qualunque: entrambi avrebbero infatti bisogno di agire fisicamente sull'ammalato; solo Dio può guarire un uomo con un atto semplice della volontà, ed è appunto questo ciò che il centurione crede. Perciò si sente indegno di riceverlo in casa. A questo punto comprendiamo anche l'affermazione finale di Gesù, dall'aspetto apparentemente paradossale: "neanche in Israele ho trovato una fede così grande!" (v. 9). La fede autentica rende dunque efficace la preghiera. L'Apostolo Paolo, dinanzi alla minaccia imminente sui cristiani della Galazia, a causa di falsi maestri che snaturavano il vangelo da lui annunciato, reagisce con forza, affermando che non esiste alcun altro vangelo, neanche se lo predicasse un angelo. Occorre insomma restare fedeli al vangelo autentico, se si vuole entrare nella pienezza della vita nuova e della comunione con Dio.

La prima lettura odierna è tratta dal grande e solenne racconto della consacrazione del Tempio salomonico. Essa tratteggia un quadro particolare, quello della benedizione pronunciata dal re Salomone a conclusione del rito di insediamento dell'arca nello spazio sacro e più interno dell'edificio, il cosiddetto santo dei santi. L'arca vi resterà fino all'invasione e al saccheggio da parte delle truppe di Nabucodonosor. La pianta del Tempio salomonico prevedeva tre ambiti di santità crescente dall'esterno verso l'interno: il vestibolo, dove tutti potevano entrare; la sala dei sacrifici, che conteneva l'altare dei profumi, la tavola dei pani dell'offerta e due candelabri. In essa i sacerdoti si alternavano per officiare; e infine, il santo dei santi, dove entrava solo il Sommo Sacerdote una volta l'anno. L'arca viene appunto posizionata in questo spazio intangibile per il suo misterioso contatto con la trascendenza di Dio. Quanto al rito della dedizione, terminata la costruzione dell'edificio, Salomone proclama una solenne convocazione per inaugurare il santuario nazionale. I sacerdoti introducono l'arca nel Tempio, ma la nube della gloria di Dio riempie interamente l'ambiente e neppure i sacerdoti possono rimanervi per compiere il loro servizio (cfr. vv. 10-11). La teofania della nube ricorda quella analoga del cammino nel deserto. Dopo essersi rivelato sul Sinai, Yahweh continua ad accompagnare il popolo pellegrino, camminando in mezzo a loro anche Lui con la sua tenda. La santità del monte si trasferisce così alla tenda del convegno, dove è custodita l'arca. Con l'ingresso nel Tempio salomonico, infine, cessa anche il pellegrinaggio dell'arca. Con la nube che riempie il Tempio, il Signore conferma la propria volontà di condividere la vita e la storia del suo popolo, come già al tempo dell'esodo. Tuttavia, è chiaro anche per Salomone che Dio non abita in un edificio costruito dall'uomo, ma ha il suo trono nei cieli, e da lì ascolta le suppliche dell'orante: "tu ascolta nel cielo, luogo della tua dimora" (v. 43). Per questa ragione, anche lo straniero può rivolgersi a Lui con la speranza di essere ascoltato: anche se il santuario consacrato da Salomone è un santuario nazionale, tuttavia il Signore è Dio dell'universo, e come tale estende il suo potere assoluto su tutte le nazioni: "anche

lo straniero, che non è del tuo popolo Israele, se viene da una terra lontana a causa del tuo nome [...] fa' tutto quello per cui ti avrà invocato lo straniero, perché tutti i popoli della terra conoscano il tuo nome" (vv. 41.43).

Analizzando il testo della seconda lettura, già dalle prime battute, ci rendiamo conto di come l'Apostolo scriva in maniera essenziale e al tempo stesso densa. Dal suo modo sobrio di usare il linguaggio, notiamo che ogni parola è ben misurata e trasuda una pienezza di senso. Nell'indirizzo della lettera, come lui è solito fare, si presenta come "apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre" (v. 1). Questo è il primo punto dottrinale sul quale desideriamo fermarci, ripetendo un concetto che nelle comunità cristiane non è sempre adeguatamente inteso. Il ministero apostolico non è un'invenzione umana, il sacerdozio è un sacramento e quindi non è una semplice funzione dentro quell'istituzione che si chiama Chiesa. In sostanza, il ministro sacro non è un funzionario come quelli che servono lo Stato. Certo, il primo significato di questa frase iniziale della lettera è da ricercarsi nei rapporti tesi tra Paolo e i suoi oppositori, i quali negavano l'autenticità del suo carisma. Egli tiene a precisare che l'apostolato non è una sua invenzione. Ma oltre questo significato si può cogliere anche il rifiuto di Paolo di essere assimilato a un qualunque funzionario. In realtà, la vocazione apostolica non s'inventa: è Cristo che manda, cosicché l'evangelizzazione, e ogni altro gesto sacerdotale, si realizzano in forza di questo mandato, a cui è legata una speciale grazia dello Spirito. Da Cristo gli Apostoli hanno l'autorità di annunciare il vangelo, a condizione che questa evangelizzazione abbia luogo in piena comunione con la Chiesa. Lo stesso Apostolo delle genti, legittimato dal Risorto, desidera portare avanti la sua missione in comunione con i Dodici (cfr. vv. 7-9), e al tempo stesso esprime lo slancio missionario della comunità di Antiochia, di cui lui è originario, come anche Barnaba. Ricordando il racconto degli Atti, quando durante un momento di preghiera lo Spirito Santo dice: "Riservate per me Barnaba e Saulo" (cfr. 13,2), è un'esperienza di Chiesa, nella quale lo Spirito svela a quella comunità cristiana quale sia il carisma e la missione degli Apostoli Paolo e Barnaba. Essi partono accompagnati dalla preghiera della comunità, e sotto questo aspetto manifestano la vitalità e lo slancio missionario della comunità antiochena. Non esiste dunque un'evangelizzazione che si realizzi per via di un'iniziativa personale, dove la comunità cristiana non abbia alcun ruolo.

Il brano odierno mette in contrasto il vangelo autentico con un vangelo alterato, e perciò incapace di garantire l'esperienza della salvezza. Il vangelo di matrice apostolica, rivelato da Dio, è l'unico vangelo che si presenta col crisma della verità; esiste, però, anche un vangelo di matrice umana, un vangelo ritoccato per essere reso più semplice, ovvero modellato secondo le aspettative e

i desideri dell'uomo. Paolo scrive ai Galati in una particolare circostanza: dopo la sua partenza, giungono in Galazia altri predicatori provenienti dalla Palestina. Questi predicatori, all'annuncio di Cristo collegano anche le pratiche giudaiche. In questo modo la centralità di Cristo viene diminuita e il radicalismo evangelico ne esce svilito. Per questo motivo Paolo reagisce in maniera molto forte, affermando, per ben due volte, che chi snatura il vangelo è degno di maledizione (cfr. vv. 8-9). *Snaturare il vangelo significa, infatti, neutralizzare la sua potenza di salvezza.* Il vangelo annunciato dai predicatori provenienti dalla Palestina è aderente alle tradizioni umane e alle prescrizioni mosaiche, un vangelo facilmente approvato a partire dalle categorie umane, che danno grande importanza a ciò che è esteriore e legalistico. Il vangelo di Gesù Cristo è invece un annuncio che produce la salvezza nello Spirito; per questo, esso considera gli aspetti legali della religiosità come puramente disciplinari e incapaci di influire sostanzialmente sulla salvezza, che si realizza su un piano totalmente diverso. Non inutili, dunque, ma certo notevolmente ridimensionati rispetto alle convinzioni del cristianesimo palestinese, ancora molto giudaico nelle sue forme e molto attaccato ai precetti mosaici.

Questa parola dell'Apostolo, però, rimane valida anche oggi, in un momento in cui la predicazione del vangelo è ormai completamente libera dall'influsso delle tradizioni ebraiche, ma non è mai libera abbastanza dalle aspettative e dai desideri umani, *non è mai libera dalla perenne tentazione di rendere il vangelo più facile e meno arduo alla natura umana, nella convinzione che in tal modo possa essere meglio accettato.* C'è un versetto chiave che ci permette di leggere il rimprovero di Paolo su un piano molto più ampio di quello suggerito dal contesto prossimo: "è forse il consenso degli uomini che cerco, oppure quello di Dio? O cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo!" (v. 10). Alla luce di queste domande dell'Apostolo, noi cogliamo una possibilità di svilire e di neutralizzare la forza di salvezza dell'annuncio evangelico, quando esso volesse andare incontro ai gusti degli ascoltatori, o quando, per il pretesto ingannevole di essere più facilmente accolto, fosse smussato dai suoi aspetti più radicali e impoverito nelle sue reali esigenze, anche se talvolta urtano la sensibilità degli ascoltatori. L'annuncio del vangelo, e il ministero della Parola, si allontanano dalla verità di Cristo, nel momento in cui si volesse adattare la dottrina al gusto, alle aspettative, o alla pigrizia di ascoltatori che accolgono tanto più facilmente il vangelo quanto meno si sentono scomodati da esso.

Il tema del vangelo che, allontanandosi dalla sua verità apostolica perde la sua forza di salvezza, è strettamente collegato al tema della povertà di spirito, che deve caratterizzare chiunque voglia mettersi al servizio di Cristo. Il condizionamento, di qualunque natura, derivante dagli uomini e dall'ambiente, impedirebbe quella libertà che è necessaria perché Cristo possa contare

interamente su di noi. Cristo può contare sui suoi servi nella misura in cui essi sono liberi dagli uomini, ovvero nella misura in cui la virtù della povertà evangelica li ha resi veramente docili allo Spirito, perché sciolti da ogni umano legamento. Il vangelo mantiene la sua forza di salvezza se è annunciato nella forma apostolica che i Dodici hanno tramandato, se è annunciato senza la paura di scomodare i destinatari, se chi lo annuncia ha un cuore veramente libero, capace di amare tutti senza dipendere da nessuno; insomma, *se Cristo, in qualunque momento e condizione della nostra vita, ci può trovare sciolti e liberi da umani condizionamenti, allora si può servire di noi*. Allora sì che il vangelo sprigiona tutta la sua forza di salvezza, mentre i servi di Dio mantengono la loro costitutiva libertà, quella libertà di chi si muove, come i cherubini della visione di Ezechiele (cfr. 1,12.20), nella direzione in cui lo Spirito soffia e li spinge.

Il brano evangelico odierno racconta la guarigione del servo del centurione. Lo leggeremo in parallelo con il racconto di Matteo, per coglierne le differenze significative.

L'episodio è ambientato a Cafarnao. Matteo lo descrive sobriamente. Un centurione si presenta a Cristo e gli dice: "Signore, il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente" (8,6). Nel racconto di Luca abbondano, invece, i particolari che arricchiscono il contesto e delineano meglio la personalità del centurione: si tratta di un uomo che ha compassione dei suoi servi e se ne prende cura (cfr. 7,2), e che ama il popolo di Israele, al punto da costruire per loro una sinagoga (cfr. 7,4-5). Inoltre, l'evangelista Luca radicalizza l'umiltà del centurione, che non va personalmente da Gesù, come racconta Matteo, ma gli manda una delegazione di anziani (cfr. 7,3) e successivamente un gruppo di amici, quando Gesù è già in prossimità della casa (cfr. 7,6). Anche lo stato di salute del servo del centurione viene radicalizzato da Luca: non è gravemente malato, ma è moribondo (cfr. 7,2).

Gesù si muove subito verso la casa del centurione, ma questi, nel testo di Matteo, gli dice di non essere degno di averlo in casa (cfr. 8,8), mentre nel racconto di Luca manda degli amici a dirglielo (cfr. 7,6). L'insegnamento è comunque sostanzialmente lo stesso: *la fede del centurione è così grande da fare a meno dei segni visibili*. La guarigione a distanza, che egli chiede esplicitamente, comporta la rinuncia a poter verificare l'operato di Gesù sul malato. In Matteo questo atto di fede è reso più evidente dal fatto che il centurione si avvia da solo verso casa, senza alcuna certezza, se non la parola della promessa (cfr. 8,13).

L'enunciato del v. 10 di Matteo, riportato anche in Lc 7,9, è un versetto chiave della pericope. Quello che spicca maggiormente nelle parole del centurione è l'aspetto fiduciale della sua richiesta. Perché Cristo afferma di non avere trovato in Israele una fede così grande? In che cosa consiste effettivamente la grandezza della fede del centurione? Il centurione rinuncia a verificare di persona l'intervento di Gesù sul servo ammalato. Al v. 8, nella pericope di Matteo, il centurione gli

dice: “di’ soltanto una parola e il mio servo sarà guarito”. La fede del centurione consegna a Cristo l’intera problematica e rinuncia a verificarne l’azione, a osservare da quel momento in poi che cosa il Maestro faccia o non faccia. Questa rinuncia a verificare l’intervento di Gesù, consegnandogli la problematica nelle mani e disinteressandosi subito dopo di tutto il resto, è la ragione più profonda dell’ammirazione di Cristo. *Il centurione è l’emblema di tutti coloro che sanno entrare nella pace dinanzi alle problematiche personali per il fatto di averle consegnate a Cristo*, non per il fatto di poter verificare la sua opera liberatrice. Il centurione sembra aver capito che c’è una differenza abissale tra *la fede che crede* e *la fede che si fida*. Il centurione romano è un pagano, ma Cristo ha per lui delle parole di ammirazione paragonabili soltanto a quelle pronunciate per la Cananea, anch’essa straniera (cfr. Mt 15,28 e anche Mc 7,29). *La fede che crede* è quella che accetta i dogmi e che porta il battezzato a credere che Dio esiste, che è il Creatore di tutto, che è Onnipotente e che Gesù è il Salvatore. *La fede che si fida*, invece, è quella che ci dona stabilità interiore e ottimismo nelle prove e nei momenti in cui Dio sembra essersi dimenticato di noi, perché ci rende consapevoli del fatto che Dio dispone tutto con infinita sapienza, e anche i suoi apparenti ritardi sono per la nostra crescita nella santità. Ma soprattutto, ci dà la certezza che l’ultima parola è sempre la sua.